

ANDREA VITALI «Non sono un letterato, amo i libri che ti risucchiano»

Un cantastorie di provincia con la passione del racconto

Il suo ultimo libro ha venduto un milione di copie e conquistato il Premio Hemingway. Ci sarebbe di che riposare sugli allori. E invece il medico-scrittore mantiene la sua doppia attività. Perché a lui, dice, piace quella letteratura capace di rubarti il sonno.

di RACHELE BIANCHI PORRO

È uno scrittore "provinciale". Nel senso letterale - neutro e assolutamente non dispregiativo - dell'espressione. Andrea Vitali non si offende di certo, per questa definizione, perché anzi, a dichiararlo è in un certo senso lui stesso: «I ricordi di famiglia e gli aneddoti che mi raccontano i miei pazienti, specie quelli più anziani, incidono moltissimo sulle mie storie. È come se mi si spalancasse un mondo ormai dimenticato. Lo capisci subito, che sono storie che hanno solo bisogno di qualcuno che le racconti». E in effetti i mondi di carta di questo medico-scrittore nascono e si nutrono proprio della provincia lariana, o meglio di una sua piccola porzione, la più caratteristica, la più pittoresca. Quegli stessi paesini lacustri ora tanto in vista per il passaggio di star e starlette. «Uno scrittore da un milione di copie», recita la fascetta posta sull'ultimo romanzo del cantastorie belinese, *La modista*. Da un milione di copie e anche da un premio letterario, l'Hemingway, portato a casa proprio grazie a quest'ultima fatica. E così, da un po' di tempo a questa parte, il nome di Vitali fa capolino un po' dappertutto: non solo dalle terze pagine dei grandi quotidiani italiani, ma anche dalle riviste più patinate, dai magazine settimanali...

Come cambia la vita di uno scrittore, quando si raggiunge tanta visibilità? In realtà a me non è cambiato un bel

niente. Io penso solo a me, al piacere che provo nel raccontare. Non posso essere diverso da quello che sono: non mi esalto solo perché improvvisamente è arrivata la notorietà, e allo stesso modo non mi deprimi quando ricevo una stroncatura e mi dicono che faccio schifo. E badi che succede, me ne è arrivata una proprio l'altro giorno.

Ma è ancora possibile conciliare due lavori così diversi, il medico e lo scrittore? Beh, diciamo che ogni tanto pago questa combinazione dal punto di vista fisico.

L'età avanza ed in effetti la mancanza di sonno a volte si fa sentire. Però, finché dura, non mollo.

Ha l'aria molto stoica, questo togliersi il sonno in onore della letteratura...

Ma secondo me invece la funzione della narrativa dev'essere proprio questa: io amo quei libri che riescono davvero a farti evadere, quelli che ti fanno continuare a girare le pagine anche quando caschi dal sonno. Non sono mai stato un intellettuale, e questo lo dico senza falsi pudori: sono semplicemente uno che racconta storie per il piacere di farlo, e che si rivolge a lettori che hanno voglia di ascoltarle. Ed è proprio questo piacere della storia, che ho apprezzato di più a mia volta come lettore: è questo ad avermi fatto affezionare ai libri.



Andrea Vitali, una passione per le storie. Di lato, la copertina dell'ultimo romanzo.

Quali sono stati, questi libri?

Tutti quelli che riuscivano a risucchiarmi in un altro mondo: un'esperienza assolutamente terapeutica. Ho sempre amato gli scrittori ben radicati nella propria terra, erano loro a coinvolgermi davvero. Mi viene in mente prima di tutto Guareschi, è ovvio. E poi Dürrenmatt, con le sue particolarissime atmosfere; anzi, proprio la sua scoperta è stata una di quelle che da lettore mi hanno dato più piacere.

Uno dei conflitti più caratteristici della letteratura è quello fra un narratore ed i suoi personaggi. Che tipo di narratore è Andrea Vitali?

È un narratore assolutamente complice. Mi piace ripetere che i personaggi che amo di più me li porto a letto. Li sento come dei compagni di vita, li porto con me ovunque.

E li domina sempre oppure a volte si lascia guidare da loro?

Decisamente mi lascio guidare. Un esempio lampante è quello dell'ulti-

mo romanzo, *La modista*. Una storia che ha impiegato un bel po' a definirsi. Importante è il sottotitolo, "Un romanzo con guardia e ladri". Perché inizialmente dovevano essere proprio loro i protagonisti della vicenda, i membri di una banda di ladruncoli poco furbi. Eppure, via via, mi sono reso conto che la modista stava diventando sempre più importante. Vede, ecco il risultato.

E per il futuro che cosa dobbiamo aspettarci? Ci sono già altri personaggi pronti a prenderla per mano e a guidarla?

All'orizzonte c'è prima di tutto il ripescaggio di uno dei quattro romanzi brevi pubblicati tempo fa nella raccolta *L'aria del lago*.

Titolo?

Dopo lunga e penosa malattia.

E poi?

E poi ci sono già parecchie cose in cantiere. Ma devono ancora maturare.

a cura di
MICHELE FAZIOLI

Com'era bella Brooklyn

Betty Smith

"Un albero cresce a Brooklyn"

Neri Pozza

Una bella scoperta, un romanzo che ha 60 anni e che rivive ora in italiano offrendo di nuovo la sua vitalità, la sua dolcissima potenza narrativa. La bella e potente Ophra Wynfrey, tenutaria del salotto televisivo americano più corteggiato dagli editori e dagli scrittori, ha affermato che "Un albero cresce a Brooklyn" è uno dei dieci romanzi che l'hanno veramente cambiata. Non è un capolavoro fondamentale del '900, ha una scrittura quietamente tradizionale ma possiede tutta la forza d'incanto e di emozione di una narrazione tenera e corale, di un percorso di iniziazione che coinvolge il lettore. Un libro per tutti, un fiume bello di narrativa piena di melodie e di odori, di sensazioni pure e di ritratti vividi. Siamo a Brooklyn, nel primo Novecento, quando quel sobborgo di là al fiume di New York è ancora un mondo a parte. E siamo nei quartieri degli immigrati poveri in cui cresce Francie, bambina sensibilissima e grande lettrice: nel cortile di casa sua cresce quasi miracolosamente un albero e lei sta sulla scala antincendio, quasi appollaiata sui rami dell'albero e legge, legge e spia il mondo incantato dei libri e anche quello vero che lei scruta attraverso le finestre del caseggiato. Sua mamma è dolce e decisa, il papà è uno splendido alcolizzato seduttore, buono e bello, dissipatore di sé e mezzo fallito ma irresistibile. Il romanzo torna un po' indietro a raccontare le storie dei genitori di Francie e dei loro intrecci familiari e poi riprende per mano la bambina e con lei cresce negli anni della adolescenza e della prima giovinezza. Ed ecco la miseria, la lotta dignitosa contro la povertà, i buoni cibi popolari, la poca legna per la stufa, i primi innamoramenti, le gelosie, il dolore che fa irruzione nella vita, le piccole e grandi gioie, la speranza, il quieto, malinconico o ebbro battito dell'esistenza. Bellissimo romanzo, per ogni categoria di lettori.

L'operaio che aveva due anime



3ª puntata

di VITALE SCANIU

Riassunto delle puntate precedenti: non meno che l'antico Egitto, certe piaghe flagellano la Sardegna, da sempre. Al tempo di Bachis si chiamavano postumi del dopo guerra, disoccupazione, siccità, povertà endemica, malaria, cavallette. Per Gavino, padre di Bachis, la malasorte ne aggiungeva qualcuna di suo. Ma il roddaggio alle privazioni, ai sacrifici e una fede radicata nel soprannaturale, forniscono a Bachis un DNA eccellente per gestire la vita di ogni giorno.

Il padre di Bachis, Gavino Frau, era un uomo già sui cinquant'anni, ma ne dimostrava sessanta, di più anzi, usurato com'era dalla vita. Lavorava la campagna da stelle a stelle. L'estate si recava nel Guspinese, da un parente, per la mietitura. Sì, qualche soldo in più arrivava, ma il fisico (e Catalia lo avvertiva subito, pur senza farglielo notare) a ogni estate, al ritorno dalla campagna della mietitura - mietitura a mano, si capisce, con la falce a mezzaluna - appariva sempre più deperito e psicologicamente depresso.

La famiglia di Bachis

Alla visita militare era stato scartato, a causa della sua povera gamba martoriata e s'era sposato che era già sulla soglia degli "anta".

Un anno, Gavino non se la sentì più di affrontare quella trasferta massacrante nel Guspinese dal suo parente. Lavoro, sfortuna, preoccupazioni, l'età e il dispiacere indicibile e mai lenito di aver perduto per una meninigte fulminante la sua stellina Alba di quattro anni, bella come un pesco fiorito, avevano incalzato Gavino in un mulinello senza possibilità d'uscita. Quando vide volar via la sua bimba con le alette incerte verso i prati infiniti, il suo cuore finì macerato inesorabilmente. Non si era più ripreso. Ma attorno ai vent'anni Gavino era un gran bell'uomo, capace di mettere sottopancia la sinderesi di qualsiasi ragazza del paese. Quello che Catalia Cortis soprattutto metteva in conto - poiché lei, essendo di famiglia un po' agiata, si poteva permettere di scegliere - era che Gavino aveva un animo trasparente e si portava sempre con tutti da gran signore.

Don Ghiani e Gavino erano grandi amici. Una spontanea affinità psicologica. Come iniziava la stagione del caldo, il parroco, spirito arguto e di vena poetica, veniva spesso a casa del suo amico, dopo le funzioni del pomeriggio. Stavano seduti sulla panca a muro, alla frescura del pergolato, a contarsela su per ore, mentre al tavolino coperto di una incerata a fiori agresti, Bachis si arrovelava dietro i suoi compiti.

Catalia era pure una donna bella; laboriosa, decisa e di poche parole. Era una Cortis. Faceva bene il paio con Gavino. Quando tornava da su griffi

(la fontana) con la sua brocca in equilibrio sopra il cercone, i giovanotti inamancabilmente si voltavano indietro a guardare quella ragazza così composta, così bene accessoriata di tutto e dal passo maestoso, augurandosi da lei un sorriso speciale... interessato. Quando rimirava in giro con quegli occhi neri sembrava fulminare tutt'intorno fuoco. I giorni di processione, prima di accodarsi al corteo, i ragazzi si allineavano ai lati della strada, cercando quel foulard bianco speciale in mezzo alle altre donne. Lei se n'accorgeva e sapeva spendere bene la propria simpatia.

È Bachis? Bachis è un giovanotto d'una statura superiore alla media dei suoi coetanei. Non è proprio un ganzo, questo sì, ma è un tipo sveglio e furbo la sua parte, con un carattere estremamente socievole e genuino. E sempre ottimista. Parlantina svelta e marcata, occhi vivaci e indagatori in un volto abbronzato nel quale risalta-



no due righe di denti bianchi candidi, che pulisce ogni giorno con le foglie di salvia. Le arcate sopraccigliari sono divise da una grinza, che non è una ruga precoce ma il segno lasciato dal manico di un rastrello che aveva pestato violentemente sui rebbi, correndo dietro a una lepre tra i filari della vigna. Ha i capelli d'un nero corvino, sempre tirati indietro all'umberta, eternamente coperti da un berretto di velluto verde scuro del quale si tira giù la visiera sulla fronte, cosa che gli dà una cert'aria da Terence Hill. Se li lava con la polvere Omo, un detersivo di lavanderia. Lo shampoo per i capelli a Bannari non è ancora arrivato.

Ha le mani come due taglieri di rovere. Veste una giacca sbiadita di fustagno, lisa e con qualche toppa, ma che vuole sempre pulita. I frusti pantaloni sono della stessa stoffa; un po' corti alle caviglie. Già li ha usati suo padre e gli stanno un po' strizzati, ma gli dispiace buttarli. Le scarpe sono quelle di sempre e di ogni giorno, con suola di copertone, cucite da un suo cugino calzolaio.

Risalendo indietro nella memoria, Bachis tra i primi ricordi incrociava quelli dell'ospedale San Martino di Oristano, nel quale era stato curato suo padre per la gamba fratturata. Un ricordo lontano, molto evanescente: un camerone lungo lungo e un'aria impregnata di un nauseabondo odore misto di cucina, di piscia, di acido fenico e creolina. Poi due file di letti allineati lungo i muri e in mezzo a essi alcune suore che armeggiavano in continuazione attorno ai degenti con bende, pitale, vassoi con piatti fumanti, grucce... Erano le cure e indimen-



Sopra, la mietitura a mano, come negli anni del giovane Bachis. A sinistra, Oristano (in sardo Aristanis, capitale dell'antico regno d'Arboréa), statua di Eleonora d'Arboréa, la celebre giudicessa che promulgò la "Carta de Logu", una delle prime costituzioni europee, che restò il codice civile per tutta l'Italia fino al 1827.

ticabili suore di San Vincenzo con le loro bizzarre cuffie a grandi falde rialzate, una divisa ereditata dal costume delle contadine di Bretagna. Di quelle suore in perpetuo movimento nell'enorme corridoio maleodorante gli era rimasta impressa come l'immagine di tante barche a vela ondegianti in mezzo al mare. Bachis ricordava con qualche dettaglio in più la "suora delle pastiglie" che, ad una cert'ora, passava da un letto all'altro distribuendo con un sorriso le sue medicine, uguali identiche per tutti... Ne aveva sempre una pugnata piena per le consegne: staccava dalla mano sudata le pillole e le consegnava al malato con un bicchiere d'acqua. E tutti ne sperimentavano un gran bene, così dicevano. Forse perché erano distribuite con lo stesso amore per tutti. La compagnia di Bachis era ricercata dagli amici e le sue burle erano proverbiali. Forse, come le acque della montagna zampillano a valle nei fontanazzi, così in lui riaffioravano con naturalezza, miscelandosi nel suo DNA all'orgoglio del carattere sardo, la vivacità e la brillantezza virile del sangue spagnolo. Sua nonna paterna era infatti una Cortis, sposata con un compaesano pure lui un Cortis, cognome di chiara ascendenza iberica.

Terza puntata. Le precedenti sono apparse sul GdP del 21 e 28 giugno. Continua.